

Waltraud Meier, meravigliosa Kundry nel «Parsifal»; a destra, la movimentata contestazione degli animalisti; in basso a sinistra, Plácido Domingo a sinistra, Plácido Domingo a destra, il direttore d'orchestra Riccardo Muti

SPETTACOLI

Riccardo Muti vince la sua scommessa con Parsifal
Dopo le incertezze iniziali già al secondo atto il pubblico ha decretato il trionfo per il direttore e la compagnia di canto. Stupenda la Kundry di Waltraud Meier un po' a disagio Domingo nel ruolo di un adolescente. L'orchestra supplisce a quel che la regia non è riuscita a evocare



A giugno un Rossini che ammalio Leopardi

Esaurite nel mese di dicembre le repliche del Parsifal inaugurale, Riccardo Muti tornerà sul podio scaligero in altre tre opere: tra marzo e aprile, prima di riprendere La Traviata, dirigerà Iphigénie en Tauroide di Gluck e alla fine di giugno proporrà La donna del lago di Rossini, nel bicentenario della nascita del «cigno di Pesaro». Questo capolavoro, uno dei più affascinanti del Rossini «serio», commosso alle lacrime Leopardi, e ha ritrovato il successo dopo un lungo periodo di oblio, grazie fra l'altro alle rappresentazioni dirette da Maurizio Pollini al festival di Pesaro. Con Muti sul podio e con la regia di Werner Herzog è lecito attendersi una riscoperta del massimo rilievo. Estremamente attraente è anche il ritorno alla Scala (dopo Alcide e Orfeo ed Euridice) di uno dei capolavori francesi di Gluck: della sua penultima opera Muti aveva già dato una stupenda interpretazione a Firenze. Il nuovo allestimento scaligero è affidato per la regia a Giancarlo Cobelli.

Una Scala reale per il Graal

Un trionfo, Riccardo Muti ha vinto la sua scommessa. Dopo le iniziali incertezze, già al secondo atto il pubblico della Scala ha tributato ovazioni al direttore e alla compagnia di canto, soprattutto a Waltraud Meier, stupefacente interprete di Kundry. Qualche perplessità ha destato la regia. E non si è avverato il miracolo del silenzio alla fine del primo e secondo atto, come lo stesso Muti aveva invocato.

MATILDE PASSA

MILANO. È stato un trionfo. Muti ha vinto la scommessa. Il monumentale Parsifal ha trovato il suo direttore e i suoi cantanti. Mentre è ancora in cerca di un regista, i dubbi lasciati dall'esito del primo atto, quando il gesto imperioso di Muti per fare silenzio e gli zitti stizziti di quanti sapevano che non si sarebbero voluti applausi, avevano bloccato sul nascere il consueto sfogo delle emozioni sono stati fuggiti all'atto successivo. Le ovazioni, rimaste in gola al primo atto che si chiude sullo smarrimento di Parsifal di fronte al disvelarsi del Graal, sono infatti esplose alla fine del secondo atto, dopo la scena di seduzione di Kundry nei confronti del giovane Parsifal, e soprattutto al termine, quando il nome del direttore è stato scandito a gran voce dal pubblico strepitoso dalla sua musica. Per la regia della serata, la spettacolare Waltraud Meier, una vera pioggia di fiori.

Eppure, l'inizio non prometteva molto. A cominciare dai colpi di tosse, complice il fred-

do polare e dallo sbattere di porte dei ritardati nei palchi. Insomma, il miracolo del silenzio totale non c'è stato. Così, a volte, proprio quando il suono diventava un sussurro, ecco l'incallito tossitore in azione. Non diremmo, però, che fossero tossi «fatte apposta per srucciolare la mazzarella di San Giuseppe», come aveva sottolineato Muti durante la presentazione della imponente opera. E diremmo anche che, col passare del tempo, le tossi sono diminuite, segno evidente che il nervosismo dell'inizio, quando tutti sono arrivati un po' terrorizzati da quell'ora e cinquantina minuti di musica ininterrotta, si è trasformato in una più tranquilla partecipazione. A giudicare dalle espressioni dei volti dei signori in scuro e delle signore variamente abbigliate, percorse da brividi sulle spalle nude, incautamente esposte agli spifferi del teatro, potremmo dire che il sonno non l'ha avuta vinta, a dispetto di quanti contavano su un generale crollo per poter dire che quel Muti lì, con quel-

l'opera così ostica, voleva sfidare la resistenza degli spettatori. Così se le sorti del regno del Graal non hanno avuto il temuto effetto di addormentare la platea (a parte qualche sparuto caso, come quello di una bella bionda che, redarguita dal suo partner per essersi appisolata, ha ribattuto: «Però, mica russavo»), tutti hanno superato impavidi la prova dei primi due atti. Tutti quelli, almeno, che con la musica hanno un rapporto autentico e non puramente spettacolare come tanti invitati illustri. D'altra parte, è il problema delle Prime-prime, quelle dove si va per farsi guardare e non per guardare, per farsi ascoltare e non per ascoltare.

Peccato. Perché questo Parsifal, almeno musicalmente, è davvero emozionante. Molto meno dal punto di vista visivo dal momento che la regia, se ha evitato gli eccessi del bric à brac wagneriano, nondimeno non ha compiuto l'atteso salto verso un'astrazione che la musica così potentemente invoca. Malgrado tante collaudate tradizioni. Così, se la musica spende il tempo, quello non si fa spazio, come il direttore aveva ricordato nella sua presentazione. E magari si finisce anche per notare certe incongruenze, come l'età troppo avanzata di Domingo che, dovendo dar voce a un giovane poco più che adolescente, non è proprio completamente a suo agio. Oppure, la singolare scelta di raffigurare il Graal più come un raffinato portafoglio d'argento che come un calice.

Se noi, Signore all'ultima cena avesse bevuto in quella coppa si sarebbe dovuto dubitare della sua sobrietà. E che dire di quei cavalieri metà pupi siciliani e metà cavalieri teutonici alla Eisenstein? Per non parlare della generale cupezza dell'allestimento, come se invece di essere nel regno della luce, illuminato dalla coppa della vita eterna, si stesse in un regno da Regina della Notte.

Insomma, una serata nella quale è stato necessario aprire bene le orecchie e chiudere talvolta gli occhi, per far sì che questa musica così teatrale evocasse le immagini che più vorremmo far nascere dentro di noi. In fondo con Wagner si può. E si può anche con un direttore come Muti, in grado di far raccontare all'orchestra quello che spesso i registi non riescono a fare.

MILANO. Almeno dal punto di vista musicale, non è difficile proporre qualche prima impressione e sottolineare subito il rilievo decisivo dell'interpretazione di Riccardo Muti. Già il primo atto, il più lungo del Parsifal, ha mostrato con quale intensità e interna tensione Muti sa reggere senza cedimenti e articolare la staticità, la lunghezza, o meglio la sospensione del tempo in cui Wagner, nel Parsifal, immerge l'ascoltatore.

Nell'interpretazione di Muti, colpisce subito la bellezza del respiro lirico, la freschezza dei colori, la capacità di far rivivere il fascino della partitura con immediatezza, in una prospettiva sostanzialmente indipendente dalla gravità epica sacrale della tradizione. Muti sembra privilegiare una lettura più lirica, più riflessiva, più aperta a inquieti interrogativi, che conosce anche forti accensioni drammatiche, e che è stata realizzata assai felicemente con l'orchestra e il coro ottimamente impegnati e con una compagnia di canto di grande autorevolezza.

Waltraud Meier si è confermata la migliore interprete oggi nella parte di Kundry. Plácido Domingo ha proposto un Parsifal intenso e sofferto, Wolfgang Brendel era un Amfortas intimamente la-

Una bacchetta capace di fermare il tempo

PAOLO PETAZZI



cerato, Hartmut Welker un Klingsor magnificamente incisivo e Robert Lloyd è apparso nobilissimo nella parte di Gurnemanz, colui che nel Parsifal ha quasi la funzione dell'Evangelista nelle Passioni di Bach.

Più difficile tentare una valutazione rapida dello spettacolo non ancora concluso, con la regia di Cesare Lievi e le scene di Daniele Lievi (il fratello di Cesare, morto un anno fa), realizzate con la collaborazione del suo assistente Peter Laher, e con i costumi di Ettore D'Etorre. La chiave di lettura prescelta non è quella della stilizzazione, ma di un realismo fiabesco, che vorrebbe essere magico e visionario e non sempre forse vi riesce completamente: qualche perplessità suscitano i costumi, talvolta un poco inclini al genere fantasy.

Le idee del regista, quali risultavano da diverse interviste, rivelano la capacità di ripensare con intelligenza in termini modernamente problematici la vicenda: ma non sempre ciò che si vede in scena convince quanto le intenzioni enunciate, anche se almeno l'idea della sospesa conclusione, con l'apri del Graal-teatro che è la sede del Graal, appare perfettamente chiara e molto suggestiva.

E qualche seno nudo manda in tilt la polizia

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Tre paia di giovani seni nudi hanno solennemente inaugurato la stagione scaligera. Così Elena, Monica e Sandra (incatenate a un giovane rimasto sconosciuto) hanno pensato di «interpretare» a modo loro il Parsifal. La prevedibile protesta animalista ha variato leggermente il copione rispetto all'anno scorso. Niente sangue e interiora, ma una veloce esibizione di quella tenera e femminile animalità, che ben poteva esprimere lo slogan gridato: «Meglio nude che in pelliccia».

Ma è stato solo un attimo e se le sono portate via. E così si è scoperto che buona parte degli eleganti che affollavano il foyer in quel momento erano poliziotti in abito da sera. E belle scollate poliziotte che, all'occasione, hanno mostrato i muscoli, agguantando e fendendo la folla di fotografi e giornalisti che si facevano violenza fra loro per vedere. (E voi non sapete quale possa essere la forza di un fotografo

pronto allo scatto!). Pensate che perfino un gigantesco corazziere in attesa dell'avvento di Cossiga nell'atrio, ha vacillato e sembrava tentato di reggersi il pesante copricapo che del resto non sarebbe potuto cadere se non sulla testa di qualche cronista. Inoltre lo stesso corazziere (una specie di Schwarzegger con l'elmo di Schiavo) nello scompiglio ha rotto la consegna del silenzio e quasi potremmo riferirvi anche quel che ha mormorato tra i denti, se non lo impedisse l'amor di patria.

Temendo di perdere qualche picconata di Cossiga, il drappello giornalistico ha trascurato la povera regina di Svezia, sulla quale poi tutti domandavano notizie. E le informazioni che ci hanno passate dicono che Silvia (così si chiamano confidenzialmente i monarchi, solo per nome) era vestita in rosso e con diadema. Dicono anche che la regina era già nell'atrio e attendeva il nostro presidente, ma nessuno

se n'era accorto.

Non si può immaginare infatti la rissa dei corpi, intesi come corpi militari. Mancava soltanto la Marina a fare sfoggio delle sue belle divise a gara con le altre che, bisogna dirlo, erano la nota più elegante della serata. Nessuna delle signore presenti poteva competere coi pennacchi dei corazziere e con le rosse fiamme dei carabinieri. E forse per questo le matrone scaligere si sono stavolta scatenate nelle maniche sbucanti, esagerate, fiorite su spalle cadenti ma incrostate di pietre e perle (si spera false). Si spera, ma non si sa, perché un altro contestatore solitario distribuiva biglietti da visita sui quali era scritto che la signora Cademartori indossava gioielli del valore di un miliardo e mezzo. Povera donna, e cosa doveva portare alla Scala, i suoi formaggi?

A proposito di contestatori va riferito anche il parere di Vittorio Sgarbi, secondo il quale il presidente Cossiga sarebbe l'ultimo sessantottino. Il professore televisivo ha im-



provvisato nell'atrio una conferenza sulla qualità del Parsifal che purtroppo ci siamo dovuti perdere. Abbiamo nel frattempo salutato Camilla Cederna, che, bellissima nella sua divisa di semplicità, sorrideva ai colleghi giornalisti e sembrava tentata di suggerirgli le battute, segnalargli le presenze. Ma poi è stata spinta via dai tempi e dagli amici trascinando con sé la pelliccia che portava sul braccio rovesciata e che ha chiamato affettuosamente il suo stop mortuo.

La Scala, come si sa, non ammette ritardati e perfino la signora Domingo arrivata dopo l'apertura del sipario, è rimasta nel foyer dove, giran-

dosi smarrita, raccontava nel suo italiano spagnolescante e quasi veneto che la Galleria era talmente piena da non poterla attraversare. E, in effetti, tutta l'area attorno al teatro era bloccata da una folla di curiosi, cronisti e soprattutto poliziotti. Mai visto una cosa simile, diceva la signora Domingo, e diciamo anche noi che abbiamo assistito alla prima del '68, dalla parte della folla che protestava contro lo sfoggio di ricchezza dello «stato maggiore della borghesia». Questa volta nessuna intemperanza politica all'esterno della Scala. Ma dentro, nel palco reale, l'ultimo contestatore stava di gomito alla regia di Svezia. Che trionfo per il '68!

I vip salvati dal caffè «Io me ne vado, e tu?»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. I segni di impazienza sono iniziati sin dal primo intervallo. Per non dire che taluni hanno lasciato la Scala in punta di piedi prima che l'opera terminasse. Eppure, alle 18, tutti i vip erano riuniti nel foyer con le loro frasette sul Parsifal, pronti a snocciolare dichiarazioni dotte ed entusiastiche sull'opera, per la gioia di giornalisti ansiosi di virgolettare.

Spadolini è reticente a dare giudizi sul presidente Cossiga. Sul Parsifal di Muti però ogni esternazione è lecita. «È un'opera complessa - dice con toni entusiastici Spadolini - profondamente drammatica. Questo Parsifal riflette tutti i conflitti dell'epoca di Nietzsche: la crisi di quel periodo così travagliato». Come dire che è contemporanea, dato i tempi che corrono? «Il Parsifal - replica Spadolini - celebra la lotta tra paganesimo e cristianesimo, ben lungi dalla crisi dei nostri giorni. I problemi odierni sono di ben altra natu-

ra». Più gravi? «Lo ripeto - taglia corto Spadolini - non si possono fare paragoni».

Secondo Vittorio Sgarbi «Wagner è un disaccortore: consacra la musica trasformandola in grande oratorio religioso». Tremila e lode per il gioco verbale di opposti estremismi, ma cosa ne pensa del Parsifal? Ritiene che la follia di questo personaggio sia contemporanea? «Tutto può essere moderno - replica Sgarbi - basta attualizzarlo». Se suona plausibile che Valentina Cortese, vestita come una suora, si dichiarerà «rapita dalla dimensione di profonda religiosità del Parsifal, molto vicina al suo modo di essere ineffabile», viene da ridere quando la nobildonna Donatella Pecci Blunt dichiara che «adora Wagner per la sua fantasia», come se Wagner fosse Andersen o i fratelli Grimm.

Insomma, sul principio i toni sono celebrativi. Ma già nel primo intervallo alle ore 20 la situazione cambia. Signori in

smoking si lanciano sulle tazzine di caffè come su un'ancora di salvataggio. Signore con sberleccanti abiti da sera non esitano a maneggiare microartini: al prosciutto o al salame con le loro dita inanelate. E i vip danno i primi segni di impazienza. «Se non muore lui - inteso come Parsifal, sentenza Bettino Craxi - moriamo noi». Krizia è letteralmente entusiasta. Gianfranco Ferré è commosso dai toni romantici dell'opera. Ma Vittorio Sgarbi polemizza: «La scenografia è troppo pittorica - dice il professore - doveva essere più asciutta. Non credo che mi fermerei sino alla fine». Nel foyer l'interrogativo «vai o resti» si diffonde come un rapido tam-tam tra risolini imbarazzati. Il ministro Tognoli a domanda replica: «Se non resto io che sono il ministro chi deve altrimenti?». Il dovere sembra avere il sopravvento. Il gioco delle parti va condotto sino alla fine, e una voce molto vicina a Berlusconi commenta maliziosa «capito perché non è venuto il cavaliere?».

Il teatro musicale del nostro secolo è rappresentato nella stagione 1991/92 dal secondo capolavoro operistico di Sciostakovic, Lady Macbeth di Mzensk (in giugno) e dal recentissimo Fiesco e Andromeda di Sciarmno (al Teatro Lirico alla fine di marzo) in coproduzione rispettivamente con l'Opéra-Bastille e con le Orestidi di Sciostakovic. Sciostakovic sarà diretto da Myung Whun Chung nella versione originale, che per il suo crudo realismo scandalizzò Stalin e, dopo il grande successo iniziale, scomparve dalle scene sovietiche, finché Sciostakovic ne presentò una versione nuova con il titolo di Katerina Ismailova. L'estilissima raffinatezza dell'atto unico di Sciarmno, che alle voci affianca soltanto suoni generati dal computer (dai vivo, non registrati su nastro), avrà gli stessi protagonisti di Gibellina: Sharon Cooper (Andromeda), Sonja Turchetta (il Drago), la regia di Giorgio Marini e le scene di Arduino Cantalora, necessariamente ripensate per lo spazio del Teatro Lirico. [P. Pe-